

L'ortodossia russa nell'età contemporanea.

Un itinerario singolare di incontro con la modernità

Prof. Adriano Roccucci

Ordinario di Storia contemporanea presso l'Università Roma Tre

«Colui che ama il popolo russo non può non amare la Chiesa. E questo perché il popolo e la sua Chiesa sono uno solo. E solo presso i russi questi due elementi formano uno solo». Con queste parole, un pensatore di inizio Novecento, tormentato e contraddittorio, ma di acuta capacità di giudizio, Vasilij Rozanov, ha sostenuto come cristianesimo ortodosso e Russia costituiscano un binomio indivisibile. Riflettere sulla Chiesa ortodossa russa significa prendere in considerazione un intero universo culturale che è stato segnato in profondità dal patrimonio religioso ed intellettuale dell'ortodossia, quale si è venuta delineando tra gli slavi orientali, a partire dal principato di Kiev, l'antica Rus', nel X secolo. Ortodossia e Russia, infatti, sono due realtà profondamente interconnesse, tanto da rendere la Russia incomprensibile senza il riferimento all'ortodossia. L'identità russa ha nella tradizione ortodossa un elemento fondante. «Non è possibile separare la storia della Chiesa russa dalla storia della Russia. [...] Come l'ortodossia è uno dei fattori più importanti nella storia della Russia, così anche i destini della Russia determinano il destino dell'ortodossia russa» – ha scritto un fine teologo e profondo conoscitore della cultura russa, Aleksandr Šmeman.

Nel 1988, a celebrare il millennio del battesimo della Rus', in uno spazio di libertà allargatosi con la perestrojka, era arrivata una Chiesa russa fortemente provata da un settantennio di persecuzioni e di forte pressione da parte del potere comunista che aveva fatto dell'ateismo uno dei suoi pilastri ideologici. In vent'anni la condizione della Chiesa è considerevolmente cambiata. Chiese e monasteri sono stati restituiti alla vita religiosa; sono stati aperti istituti di istruzione teologica; la Chiesa ha potuto avviare iniziative e attività di carattere sociale, caritativo, culturale, missionario; ecclesiastici e laici ortodossi sono diventati interlocutori autorevoli del dibattito pubblico... Si potrebbe continuare a elencare manifestazioni di questa nuova vitalità della Chiesa russa, sebbene non vadano nascosti i problemi che sorgono proprio da tale processo di crescita accelerata. I funerali del patriarca Aleksij II, morto nel novembre 2008, svoltisi alla presenza di un grande concorso di popolo, con la partecipazione delle principali autorità del paese, in un luogo simbolo, quale è la cattedrale del Cristo Salvatore a Mosca, abbattuta con la dinamite da Stalin e fatta ricostruire nella seconda metà degli anni Novanta, sono stati la rappresentazione emblematica,

liturgica, rituale, simbolica, in un universo culturale in cui simboli, riti e liturgie hanno sempre avuto un ruolo di primaria importanza, del ritrovato ruolo della Chiesa russa.

L'eredità del «secolo breve»

L'itinerario compiuto dalla Chiesa ortodossa russa nel corso del «secolo breve», dal 1917 al 1988, è stato difficile e complesso. Essa si è trovata nel vortice di vicende storiche che hanno segnato l'intero secolo: la rivoluzione bolscevica, due guerre mondiali, la guerra civile, la fame e le repressioni, la dissoluzione dell'Unione Sovietica.

Il 1917, con la rivoluzione di febbraio, aveva offerto alla Chiesa l'opportunità di liberarsi dalla sottomissione allo Stato, cui era stata costretta dalle riforme di Pietro il grande. La convocazione nell'agosto del 1917 del concilio locale della Chiesa ortodossa russa, concessa dal governo provvisorio, dopo il rifiuto dello zar di approvarne la richiesta avanzata sin dal 1905 dalla maggioranza dei vescovi, aveva portato al ristabilimento del patriarcato, dopo più di due secoli.

Nel 1916 la Chiesa russa contava 77.727 fra chiese, cappelle e chiese domestiche, 478 monasteri maschili, 547 monasteri femminili, 21.330 monaci, 73.299 monache e 117.915 membri del clero. Su questa grande Chiesa si è abbattuta una persecuzione unica, per il numero delle vittime, per la durata e la qualità dell'oppressione, per il tipo di aggressione da parte di uno Stato, che non voleva solamente ridurre gli spazi, ma voleva eliminarla definitivamente dalla società russa. «La lotta antireligiosa – ha scritto Andrea Riccardi – non era una questione politica contingente, ma una componente permanente di tutta la politica sovietica. E' una lotta [...] che non si esaurisce sino agli anni Ottanta, pur cambiando nei metodi e alleggerendo la repressione».

Gli anni '20 e '30 furono i decenni, durante i quali la persecuzione fu più violenta. È difficile determinare con precisione la cifra esatta delle vittime della persecuzione subita dalla Chiesa ortodossa russa. Sono state tuttavia avanzate delle stime attendibili. Dmitrij Pospelovskij calcola che i vescovi russi, appartenenti a varie obbedienze ortodosse, uccisi durante il periodo sovietico sarebbero circa trecento. Secondo la commissione per la riabilitazione istituita dal patriarcato di Mosca, fino al 1941 hanno subito la repressione per motivi di fede 350.000 persone, di cui 150.000 arrestati solo nel 1937 e di questi 80.000 fucilati. Secondo l'Istituto teologico ortodosso San Tichon di Mosca, che ha costituito un gruppo di lavoro sui nuovi martiri della Chiesa russa, i cristiani ortodossi uccisi per la fede sarebbero tra i 500.000 e il milione. Le strutture della Chiesa furono annientate. I seminari e le accademie teologiche, come anche i monasteri furono chiusi. In tutta l'Unione Sovietica nel 1939 restavano aperte alcune centinaia di chiese, con soli quattro vescovi in libertà.

Dopo la seconda guerra mondiale, nonostante Stalin avesse concesso alla Chiesa alcuni spazi di libertà, lo Stato sovietico non cessava di esercitare un controllo e una pressione sulla Chiesa. Una tale situazione era inevitabile all'interno dello Stato sovietico e tale rimase fino agli ultimi anni di esistenza dell'Urss. Al termine di questo itinerario difficile la Chiesa ortodossa russa è arrivata fortemente provata, ma non annientata. Nel 1988 al momento della convocazione del concilio locale (6-9 giugno 1988) la Chiesa ortodossa russa contava 6.893 parrocchie, 74 vescovi, 6.674 preti, 723 diaconi, 21 monasteri, 1190 monaci e monache, 3 seminari e due accademie teologiche con 1.999 studenti.

Comprendere l'alterità russa

L'alterità russa all'Europa occidentale è un dato da cui non si può prescindere per una comprensione che non sia superficiale della Russia stessa e anche dell'ortodossia russa. E' un dato della coscienza dei russi sul loro paese: la Russia non è una parte, ma un eguale dell'Europa, con elementi comuni ad essa, ma anche con sue caratteristiche specifiche. L'alterità della Russia ha sempre costituito una sfida per l'Europa occidentale: una sfida politica, una sfida religiosa, una sfida culturale. L'aspirazione a che la Russia diventi un «paese normale», un «paese europeo», cioè in ultima analisi che si occidentalizzi, si è presentata regolarmente nella storia europea e continua a influenzare analisi, approcci, politiche, provocando non di rado illusioni ottiche nella comprensione del mondo russo e nell'elaborazione delle politiche, a volte anche di quelle ecclesiastiche. È l'alterità difficile da accettare di un consanguineo.

L'utilizzazione di categorie, di sensibilità, di criteri, propri della tradizione cattolica e della cultura occidentale, per giudicare l'ortodossia russa, comporta spesso errori di valutazione che inficiano una comprensione adeguata di una realtà altra da quella cattolica.

Liturgia ed escatologia

Non intendo soffermarmi sugli elementi costitutivi e sui tratti qualificanti della spiritualità ortodossa russa. Altri relatori interverranno su questi aspetti. Mi preme però sottolineare un tratto peculiare dell'ortodossia russa, che ne ha permeato la vita e la spiritualità, vale a dire quello liturgico. È la cultura dell'universo russo a essere segnata dalla dimensione liturgica che la Chiesa russa ha interpretato in maniera così intensa e pregnante.

È nota la risposta che il patriarca di Mosca e di tutte le Russie, Aleksij I, si dice abbia dato a un visitatore occidentale nella Mosca sovietica degli anni '50 alla domanda su come avrebbe definito la Chiesa russa: "Una Chiesa che celebra la divina liturgia". È una risposta che forse permetteva all'ecclesiastico russo di sfuggire alle insidie della risposta a una domanda imbarazzante

nella difficile situazione del regime sovietico; tuttavia, allo stesso tempo, il patriarca esprimeva una realtà radicata in profondità nella vita e nella coscienza dell'ortodossia. La Chiesa russa è in primo luogo una Chiesa che celebra la divina liturgia e che da questo centro deriva tutti gli altri aspetti della sua vita, come anche della sua collocazione nel mondo.

La liturgia è diventata il centro della vita della Chiesa in epoca sovietica, non solo per necessità, perché era l'unica attività permessa dallo Stato. La concentrazione sulla liturgia non è stata un rifugio, ma una strategia di resistenza alla persecuzione sovietica.

Un protagonista della storia della Chiesa russa nel Novecento, il metropolita di Leningrado e Novgorod, Nikodim ha detto parole significative a un suo interlocutore occidentale, che lo sollecitava a prendere posizione sulle accuse di collaborazionismo che venivano avanzate alla Chiesa russa negli anni '60 e '70: «Voi pensate che facciamo troppi compromessi? Ebbene, se ci chiuderanno tutte le chiese, se ci impediranno tutti gli assembramenti, se ci smantelleranno tutte le strutture, tutto questo lo accetterò. Chiederò soltanto un'unica cosa: che ci lascino celebrare l'ultima divina Liturgia... Perché, anche se non sussiste più niente, sono certo che da questa unica, ultima divina Liturgia, tutto potrà risorgere. Per il resto non voglio oppormi e contrastare: la storia ci dirà se questo è debolezza o se è, invece, fede fino alle ultime conseguenze».

La liturgia è il vero paradigma del rapporto con il mondo nella concezione ortodossa, e in particolare nella visione del mondo dell'ortodossia russa. Di fronte allo scorrere del tempo, al mutare delle situazioni essa segna il tempo della Chiesa: un tempo che sembra immobile, ma che non fa mai essere la Chiesa in ritardo con la storia. La strategia della liturgia è un tratto antico della storia dell'ortodossia, che ha mostrato la sua forza anche nel periodo della persecuzione sovietica.

Confini e antinomie

Vi è un tratto dell'universo culturale russo che occorre prendere in considerazione per cogliere il rapporto dell'ortodossia russa con la modernità. Un tratto costitutivo e costante della sua vicenda storica è quello di essere espressione di una cultura di frontiera. È questo un aspetto che si correla a un dato della vicenda storica della Russia: un'idea estremamente mobile delle frontiere dello Stato russo, spostate sistematicamente durante la sua storia in ogni direzione. Alla mobilità delle frontiere corrisponde un acuto senso del confine che pervade l'universo culturale russo.

Il confine delimita e allo stesso tempo è luogo di relazione e di comunicazione. Pavel Florenskij, nella sua poliedrica attività intellettuale, ha rivolto una grande attenzione all'idea di confine, nel suo duplice significato «di linea di demarcazione per un verso, e di membrana semipermeabile, di filtro attraverso il quale può avvenire la comunicazione e l'interscambio tra

domini differenti». Per il pensatore russo il confine è la dimensione in cui si colloca la vita, che in un certo senso coincide con la stessa linea di confine.

L'esperienza del confine attraversa la liturgia bizantina. Questo avviene nelle sue icone e, in modo particolare, nell'iconostasi. «L'iconostasi – scrive Florenskij – è il confine tra il mondo visibile e il mondo invisibile e costituisce questo schermo del santuario, rende accessibile alla coscienza la schiera dei santi [...]. L'iconostasi è la visione. [...] Rimuovete l'iconostasi materiale, e allora il santuario come tale svanisce del tutto dalla coscienza della moltitudine, si riassorbe nel muro maestro». Rimuovere il confine annulla la visione e la comunicazione.

Stare ai confini, come dato genetico della cultura russa, è in altre parole l'espressione della propensione a una visione non sintetica, ma antinomica. Sul confine non si crea una sintesi, né si arriva a una fusione ibrida, ma si permane nell'antinomia, nella presenza di elementi diversi, opposti, contraddittori, che coesistono, pur contaminandosi reciprocamente, ma senza recedere dal loro profilo identitario autonomo. Nikolaj Berdjaev ha scritto che in questo tratto antinomico e contraddittorio, che caratterizza l'essenza stessa dell'esperienza storica del suo paese, è contenuto l'enigma «dell'anima della Russia» e forse anche della Chiesa ortodossa russa.

L'impatto della modernità

La Chiesa russa si è trovata ad operare, dopo l'esperienza della monarchia ortodossa, non nel quadro di uno Stato laico, ma in quello di uno Stato antireligioso, quello sovietico, il cui rapporto con la Chiesa era speculare a quello dello zarismo. Non credo si possa parlare dell'esperienza sovietica come di un'esperienza di secolarizzazione.

In effetti è esistito un carattere «confessionale», «religioso», o parareligioso, del potere sovietico, che va tenuto in dovuta considerazione nel valutare la sua politica nei confronti della Chiesa ortodossa. Sergej Averincev ha sostenuto che «l'ideologia bolscevica» fosse «straordinariamente simile alla mistica». Il progetto politico di costruzione della società e dello Stato perseguito dal partito comunista bolscevico si presentava come un esperimento ideologico dai caratteri parareligiosi, non del tutto riconducibile ai parametri di una esperienza di secolarizzazione.

L'impatto con la modernità per la Chiesa russa è avvenuto in modo del tutto singolare attraverso l'esperimento bolscevico. La rivoluzione d'ottobre funse da acceleratore delle particelle dell'universo russo, imprimendo una svolta nell'itinerario della modernizzazione della società russa. L'arretratezza e il ritardo della Russia nei confronti dell'Occidente hanno condizionato il processo di modernizzazione russo, che ha acquisito i tratti di una costante rincorsa. L'ansia di raggiungere o di superare i paesi occidentali, avanti nel cammino della modernizzazione, ha spinto a infondere

accelerazioni ripetute al sistema russo. Eppure questa aspirazione alla modernità non si è consumata in un'attitudine all'imitazione di modelli altri.

I primi passi dell'esperienza rivoluzionaria sono stati segnati da uno "sfasamento cronologico". La rivoluzione d'ottobre, infatti, ha avuto luogo in novembre: il 7 novembre è la data del colpo di Stato bolscevico. Come è noto, lo scartamento cronologico è dovuto alla differenza tra il calendario giuliano, in vigore in Russia, e il calendario gregoriano, che il governo rivoluzionario si affrettò a introdurre alla fine del gennaio 1918, imprimendo un'accelerazione allo stesso computo del tempo. Tuttavia la Chiesa russa ha conservato il calendario giuliano, come proprio calendario giuliano. È, in qualche modo, una vicenda emblematica.

La storia della modernizzazione russa, in modo più eclatante che in altri contesti, è stata rottura e continuità storica, paradossalmente proprio dove si è affermato un sistema che ha fatto della frattura completa con il passato per la costruzione di un mondo totalmente nuovo la ragione del suo essere. La dissociazione che si registra nella percezione del tempo, a partire dalla questione del calendario, è paradigmatica. L'unificazione delle coordinate temporali e la sincronizzazione del mondo sono stati passaggi decisivi nel processo di mondializzazione della modernità, che si è affermata come tempo della simultaneità. Si potrebbe dire che la simultaneità è vissuta dalla cultura russa in una dimensione diacronica, tanto per essere fedeli al suo carattere antinomico. "Velocità storiche difformi" hanno coesistito nello stesso contesto culturale, nel medesimo sistema, sovente negli stessi uomini e nelle stesse donne. Questa simultaneità diacronica costituisce la cifra del rapporto dell'ortodossia russa con la modernità.

La scelta dell'ortodossia russa non è stata quella di un tradizionalismo opposto alla modernità. Modernità e tradizione sono stati i due registri di una Chiesa, che, pur non rifiutando la modernità, sia nella sua versione sovietica che in quella post-comunista, non ha avuto prioritariamente la preoccupazione di essere al passo con la storia, ma piuttosto quella di vivere la simultaneità diacronica che le ha permesso di non farsi dettare l'agenda esclusivamente dalla modernità.

La figura del patriarca Aleksij I è stata espressiva di tale strategia. Il patriarca era un convinto sostenitore di quel «gusto ortodosso», che era parte consistente della mentalità religiosa dell'ortodossia russa e ne costituiva un tratto distintivo. La liturgia rappresentava uno spazio e un tempo di alterità, di diversità con cui la Chiesa era presente per quanto marginalizzata anche nella realtà sovietica. Era il tempo liturgico, nel calendario e nella vita quotidiana, a permettere quella simultaneità diacronica, che la Chiesa assumeva come cifra del suo atteggiamento nei confronti della modernità.

Un osservatore attento delle vicende ecclesiali di quegli anni ha così descritto il patriarca Aleksij I: «Un conservatore severo, il santissimo [patriarca] pensava la Chiesa come qualcosa di immobile nel quadro del nuovo Stato sovietico». In queste parole è contenuta una osservazione significativa per la comprensione della strategia della Chiesa russa sotto il regime sovietico, e più generalmente in un contesto di modernizzazione. Un'attitudine conservatrice era, in un certo modo, una forma di resistenza al modernismo bolscevico. Ma non era tanto il conservatorismo di retroguardia di alcuni reduci, era la scelta profonda, forse in alcuni passaggi inconsapevole, di una Chiesa, che di fronte alla velocità dei tempi della storia, percepita dagli ortodossi russi come devastatrice, confidava sull'immobilità dinamica delle sue tradizioni e in primo luogo della vita liturgica.

Un informatore degli organi sovietici, descriveva in un suo rapporto quale fosse l'atteggiamento di fondo del patriarca:

«Che cosa è caratteristico per il patriarcato? Puntare sulla conservazione del passato nello stile della vita quotidiana, nella liturgia, nei dogma della vita spirituale qualsiasi cosa accada. [...] Parijskij da Mosca ha riportato questo insegnamento del patriarca: “Che cambi pure tutto intorno, noi dobbiamo restare tali quali eravamo centinaia di anni fa. Che la nostra immutabilità, inconformabilità allo spirito del tempo sia simbolo dell'eternità della Chiesa. È per noi motivo di gioia vedere che nella Chiesa siamo circondati anche ora da ciò, che noi vedevamo nell'infanzia, di cui vivevano i padri, i nonni e i bisnonni. Noi dobbiamo imparare a custodire il passato nonostante il presente. In questo è la nostra forza, in questo è la nostra verità”»

Custodire il passato in un presente, nel quale tutto cambia, è la strategia antinomica della Chiesa ortodossa russa nel mondo della modernità.

Tradizione e modernizzazione

Negli ultimi due decenni la Chiesa russa ha elaborato un pensiero sulla modernità, il cui principale artefice è stato l'attuale patriarca di Mosca e di tutte le Russie Kirill. La sua visione è fondata sulla connessione di tradizione e modernizzazione.

A parere di Kirill la sfida fondamentale della nostra epoca è quella dell'elaborazione di un nuovo modello di civiltà che sappia armonizzare i principi «radicalmente antitetici» del neoliberalismo e del tradizionalismo. Kirill non intende rifiutare in blocco il sistema di valori del liberalismo. Ma non accetta che esso venga proposto come unico modello di civiltà da imporre in qualsiasi contesto. Egli critica l'adozione esclusivamente di modelli culturali di stampo liberale e occidentale come standard internazionali. In questo processo di messa in discussione di categorie concettuali, acquisite come universali dal mondo occidentale, la Chiesa russa ha sollevato la questione dei diritti

e della dignità dell'uomo, individuata quale pilastro dell'architettura ideologica dei progetti di egemonia culturale che attraversano i fenomeni della globalizzazione.

È stato Kirill a chiarire le ragioni e i contenuti di un'operazione intellettuale di non facile realizzazione e indubbiamente scivolosa. L'obiettivo non è quello di negare il valore dei diritti dell'uomo, grazie alla cui difesa, come riconosce il patriarca russo, la Chiesa ortodossa si è potuta liberare dall'oppressione del regime comunista. A essere messa in discussione è l'interpretazione corrente dei diritti dell'uomo da parte della cultura occidentale di marca liberale, insieme alla pretesa di farne una concezione di indiscutibile valore universale. Occorre invece elaborare una visione che sia espressione originale della civiltà russa. L'esigenza di cui l'ortodossia russa vuole farsi interprete è quindi di coniugare la concezione dei diritti e della libertà dell'uomo con un rinnovato senso della responsabilità morale, radicato nel patrimonio di valori tradizionali formato dalle fedi religiose. Non si intende negare che i diritti dell'uomo siano un valore, ma si vuole affermare che esistono anche altri valori, che non possono essere secondarizzati né tanto meno ignorati.

“La congiunzione armonica della concezione dei diritti dell'uomo con l'idea della responsabilità morale – ha dichiarato Kirill – dà la possibilità di costruire un sistema di valori realmente universale, nel quale siano inseriti sia il pensiero filosofico occidentale che le tradizioni del cristianesimo, dell'islam, del buddismo, dell'ebraismo, vale a dire delle grandi religioni, che hanno formato i modelli di civiltà oggi esistenti. Noi abbiamo bisogno di un tale sistema dei diritti dell'uomo, che possa effettivamente essere lo snodo di congiunzione tra differenti modelli di civiltà. Allora verrà meno la necessità nel processo di globalizzazione di livellare le diversità culturali tra le civiltà, allora la globalizzazione non porterà con sé la minaccia dell'unificazione, allora noi conserveremo la multiformità e la bellezza del mondo di Dio”.

La capacità di coniugare la modernizzazione con la tradizione è l'aspirazione del disegno culturale portato avanti dalla Chiesa russa. Nel corso della sua storia la Russia ha cercato di risolvere la questione della modernizzazione attraverso l'occidentalizzazione. La mancata considerazione del codice culturale e spirituale del popolo russo, formatosi nel corso dei secoli soprattutto sulla base della tradizione religiosa, ha provocato le difficoltà e gli insuccessi dei precedenti tentativi riformatori. Tuttavia, secondo l'opinione di Kirill, non esiste per la Russia alternativa alla modernizzazione, ma essa sarà possibile solo se si cercherà “ispirazione nella propria tradizione, unendo la modernità con l'esperienza storica” del popolo russo.